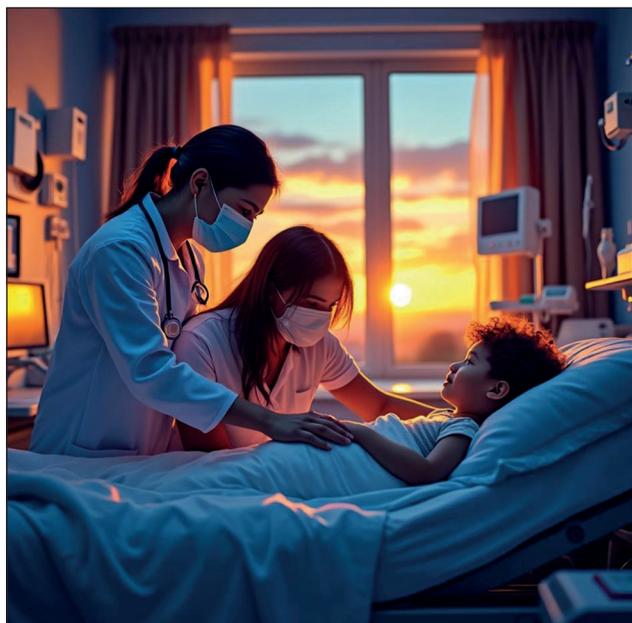


## **LA LUCE DELL'ALBA: SPERANZA E UMANITÀ NELLE NOTTI IN OSPEDALE**

La notte è il filo conduttore che attraversa tutte e tre le storie riportate sull'Oltre lo Specchio di questo numero di *Medico e Bambino* (pag. 401): è il tempo delle paure genitoriali, dell'ansia e dell'eccessiva protezione, delle emergenze pediatriche, ma anche della sofferenza manifesta o silenziosa degli adolescenti e della solidarietà nei reparti d'ospedale. La notte non è solo un momento cronologico, ma un simbolo di crisi, di passaggio e d'incertezza. C'è chi la vive senza paura (e finisce per pagarne le conseguenze), chi la riempie di ansie e termometri, e chi la trascorre attaccato a fili di speranza. Ma alla fine, in qualche modo, si deve andare avanti: la notte passa, e con essa si spera arrivi una nuova alba, con meno dolore e più consapevolezza.

Come nell'opera di Edoardo De Filippo, anche nei racconti della dott.ssa Di Nora c'è una profonda umanità, una riflessione sulla fragilità e sulle contraddizioni della vita, con un equilibrio tra difficoltà, speranza e ironia. È a Napoli milionaria, celebre commedia di Eduardo De Filippo, che si deve l'espressione "Ha da passà 'a nuttata", anche conosciuta nella grafia più "dialettale" ma non autentica "Adda passà 'a nuttata".

Quando a Eduardo De Filippo viene in mente l'idea per quella commedia (che è poi diventata Napoli milionaria!) è il 1945 e l'Italia è appena uscita dall'incubo della Seconda Guerra Mondiale. A pronunciare quelle parole che, negli



anni, sono diventate un vero e proprio simbolo di speranza e ottimismo, è il medico. Nel terzo atto, di sera, quando, dopo estenuanti ricerche, viene finalmente trovato il farmaco che promette di salvare la vita di Rituccia, figlioletta di Gennaro e Amalia, è il medico, dopo averlo somministrato, a esclamare: "Mo ha da passà 'a nuttata. Deve superare la crisi". È quello che ogni giorno speriamo di fronte a un neonato, un bambino o un adolescente e anche noi stessi in difficoltà in una notte di assistenza in ospedale. Nella commedia, però, quelle parole vengono ripetute, nel finale, quando Gennaro decide di usarle per rincuorare la moglie, angosciata non solo dalla salute della figlia ma forse ancor di più dalle ferite che la guerra ha lasciato su tutti loro. Nel testo integrale si legge: "Le offre una tazzina di caffè. Amalia accetta volentieri e guarda il marito con occhi interrogativi nei quali si legge una domanda angosciata: Come ci risaneremo? Come potremo ritornare quelli di una volta? Quando?".

Gennaro intuisce e risponde con il suo tono di pronta saggezza: "S'ha da aspettà, Ama'. Ha da passà 'a nuttata". Inequivocabile dunque il significato di una frase portatrice di ottimismo, esattamente come il medico era speranzoso circa la salute di Rituccia, proprio come Gennaro è fiducioso in un futuro che dovrà essere più luminoso di un recente passato buio.

Così non appare casuale che in questi giorni, al culmine (non ancora raggiunto) di un periodo difficile e senza precedenti per la nostra generazione (e per quella dei nostri figli), siano in molti ad aver rispolverato e citato più volte poche e semplici parole in cui Eduardo De Filippo riuscì a racchiudere la speranza e l'attesa di un domani migliore. Una speranza e una sana ironia che è parte imprescindibile della nostra esistenza, che la dott.ssa Di Nora ci invita a cogliere nelle nostre notti in Ospedale o in qualsiasi luogo di cura. Ma c'è un valore aggiunto che nei tre racconti dobbiamo cogliere. Le notti in ospedale, pur nella loro difficoltà, rappresentano un'opportunità unica per instaurare un dialogo profondo e significativo. In questi momenti di vulnerabilità, possiamo ascoltare le storie e le paure di genitori, bambini e adolescenti, offrendo non solo cure, ma anche una presenza empatica e rassicurante. È in queste ore silenziose che si costruiscono legami di fiducia e si crea uno spazio per la condivisione, dove ogni parola e ogni gesto possono fare la differenza e quando necessario favorire la presa in carico. In definitiva, le notti in ospedale non sono solo un tempo di attesa, ma un'occasione irrinunciabile per farsi carico delle emozioni e delle esperienze di chi ci circonda.

**Federico Marchetti**

UOC di Pediatria e Neonatologia, Ospedale di Ravenna,  
Dipartimento Scienze Mediche e Chirurgiche (DIMEC),  
Università di Bologna